

Le radici ebraiche del pensiero di Janusz Korczak

The Jewish Roots of Janusz Korczak's Thought

MASSIMO GIULIANI

The essay focuses on the Jewish roots of Janusz Korczak's biography (family and education) and vision, as well as on his Jewish connections within the Jewish network of the Polish capital. It also explores his religiosity, in terms of sentiments and secular morality more than in traditional and institutional forms. In particular, the essay considers his adhesion to Zionism, understood as a unique social experiment aimed to the creation of a new humanistic society and a new pedagogical approach, where the respect of the personality of the 'child' and of his/her rights is the paradigm and the paradigmatic, almost messianic, central value.

KEYWORDS: JEWISH ROOTS; ZIONISM; NEW SOCIETY; WARSAW GHETTO; JEWISH VALUES.

La questione dell'ebraicità di Janusz Korczak (Varsavia 1878–Treblinka 1942) può sembrare irrilevante ai fini di una ricostruzione delle sue idee pedagogiche e di una sistematizzazione dei singoli fattori educativi, teorici e pratici, che hanno ispirato i suoi scritti e soprattutto la di lui esperienza sul campo. Resta intuitivo, comunque, che nell'ambito specifico delle 'scienze della formazione' i dati autobiografici dei loro cultori sono particolarmente influenti e, nel nostro caso, gettano luce sulle scelte e i valori e le concezioni che hanno segnato lo sviluppo del pensiero korczakiano. La sua morte, per mano dei nazisti nel campo di sterminio di Treblinka, è un suggello di per sé emblematico e inequivoco: il grande pedagogista morì in quanto ebreo, e il fatto di essere anche polacco a tutto titolo politico e culturale, sebbene non religioso, non gli evitò la fine della maggior parte degli ebrei polacchi del suo tempo. Morì 'da martire', dice il linguaggio agiografico, e ciò è vero solo nel senso che scelse consciamente di andare a Treblinka per non abbandonare a se stessi i duecentotré ragazzi dell'orfanotrofio ebraico di Varsavia, già rinchiusi nel famigerato ghetto: al già famoso dottor Henryk Goldszmit – che è il vero nome di Korczak – fu data la possibilità di non salire su quel treno per Treblinka e addirittura di emigrare

all'estero; ma egli, in quanto direttore dell'orfanotrofio, si rifiutò di lasciare il suo posto; scelse di accompagnare i ragazzi accettando in tal modo il suo destino di ebreo (destino stabilito dal delirio genocidale dell'antisemitismo nazista, non certo 'scritto nelle stelle'). Tale scelta, forse, non illuminerà la sua pedagogia a livello teorico, ma resta un esempio, anzi un'esemplificazione di quanto egli sia rimasto esistenzialmente fedele alla propria identità ebraica e soprattutto alla missione educativa ricevuta dalla complessa comunità israelitica della sua città. Ciò premesso, un'indagine sulle radici ebraiche del pensiero pedagogico di Korczak deve condursi a due livelli: primo, deve evidenziare appunto la connessione all'ebraismo della sua vita nelle sue varie tappe; e secondo, deve cercare eventuali principi tipici del sistema educativo intrinseco all'ebraismo, segnatamente i meccanismi della formazione identitaria, e mostrarne l'influenza e/o le analogie con i principi elaborati dal pedagogista-medico ebreo-polacco nei suoi molteplici scritti, sistematici od occasionali che siano. In questo contesto, e alla luce dell'importante volume di materiali autobiografici di/su Korczak apparso in italiano come secondo tomo delle opere inedite presso la casa editrice Studium, volume intitolato *Lettere e altri scritti*¹, vorrei privilegiare il primo livello dell'indagine, scavando in quegli elementi autobiografici che risultano spesso trascurati o sottovalutati da chi, legittimamente, si concentra sugli aspetti più teorici del suo pensiero pedagogico. Il punto di partenza non può che essere, pertanto, il dato storico della famiglia di origine, una famiglia ebraica profondamente assimilata alla cultura e alla lingua polacca. Come ha ben sintetizzato Martina Perotta.

La famiglia Goldszmit apparteneva, a partire dalla generazione del nonno paterno, alla corrente dell'illuminismo ebraico, l'haskalà, un movimento che nacque in seno all'ebraismo europeo al fine di sostenere il valore degli studi secolari accanto a quelli religiosi della Torà e del Talmud. Punto focale di questa corrente è la convinzione della piena compatibilità tra religione ebraica e cultura contemporanea, con una particolare attenzione all'emancipazione sociale del mondo ebraico e con l'esplicita volontà di portare gli ebrei fuori dai ghetti e dalle mura delle loro comunità senza dover necessariamente negare la loro identità religiosa².

Ora, per quanto assimilato nella cultura polacca, nessun membro di tale famiglia si convertì mai al cristianesimo cattolico; e sebbene il medico-pedagogista abbia ben presto adottato lo pseudonimo di Janusz Korczak, nome di un cavaliere polacco del XVII secolo, egli continuò a firmare i suoi articoli scientifici

con il cognome riconoscibile come ebraico di Goldszmit. Quel desiderio illuminista di poter/saper coniugare ebraicità e 'polonesità' da un lato, e dall'altro separare la dimensione politico-culturale dal retaggio religioso ancestrale non poteva comunque non scontrarsi – almeno a livello psicologico – con gli aspetti di una cultura popolare che riflettevano un cattolicesimo dalle forti venature antiggiudaiche. Si può persino ragionevolmente supporre, come ha scritto il rabbino Elio Toaff, che «man mano che per motivi di lavoro egli veniva a contatto con la società polacca e ne constatava l'antisemitismo viscerale, la sua coscienza ebraica si doveva rafforzare sempre più»³.

Il mondo ebraico nella città di Varsavia, prima e dopo la grande guerra del '14-'18, era una galassia estremamente variegata di correnti ideologiche, gruppi religiosi, partiti politici, associazioni benefiche, istituzioni comunitarie, e in generale un mix di sensibilità culturali e religiosi dallo spettro assai più intricato e sfumato di quel che possiamo immaginare oggi. I romanzi di Israel Joshua Singer, o di suo fratello Isaac Bashevis Singer, possono dare l'idea della varietà e della vivacità sociale di quel mondo, scomparso dopo la Shoah⁴. Korczak è stato un esponente (più o meno rappresentativo) di quella 'comunità', che tentava di tenere in equilibrio spezzoni di società assai diversi tra loro; soprattutto, pur così ben inserito nella società e nella cultura polacca, egli cercò sempre di coltivare forti legami con i settori più diversi del mondo ebraico varsaviano, dai gruppi sionisti (allora ancora minoritari e spesso contestati) a quelli più mainstream, da cui dipendeva la sussistenza di istituzioni come l'orfanotrofio della comunità (la 'Casa degli orfani'). La recente pubblicazione, in traduzione italiana, di alcune lettere scritte in polacco e in ebraico (sebbene il medico-pedagogo non avesse dimestichezza con quest'ultima lingua) documenta quanto 'sionista' fosse Janusz Korczak. Egli partecipò a ben due congressi sionisti mondiali: da giovane a quello di Basilea nel 1898, come ricorda in una lettera al Keren Kayemet le-Israel (il Fondo nazionale per la ricostruzione di Israele) datata 1925, e poi al congresso sionista di Vienna proprio del 1925; ma ancor più significativi sono i due viaggi nella Palestina del mandato britannico – e all'epoca quei viaggi erano impegnativi da tutti i punti di vista, assai più che oggi – nel '34 e nel '36, con un terzo viaggio programmato ma mai realizzato. Durante quei soggiorni di alcune settimane egli rimase nel *qibbutz* russofono di Ein Harod nella bassa Galilea (Korczak aveva studiato in un liceo russo di Varsavia e inoltre aveva partecipato sotto le insegne dello zar alla guerra russo-

nipponica del 1904-05). Conoscendo la sua idealizzazione della vita comunitaria, studiata nei dettagli per i suoi ragazzi e per le istituzioni nelle quali andava sperimentando i suoi metodi pedagogici, possiamo immaginare con quale attenzione critica e appassionata egli scrutò e ripensò il modello qibbutzistico del pionierismo sionista⁵, alle prese tra l'altro con la bonifica dei terreni, la lotta alla malaria e i conflitti su quale sistema educativo fosse meglio adottare per mantenere in equilibrio esigenze lavorative, affetti filiali, vita di coppia e ideali socialisti, se non apertamente comunisti. Ma proprio in quei sogni qibbutzistici Korczak si rispecchiò fino alla fine dei suoi giorni, mantenendo viva la fede in una sua personale visione di ritorno a Sion laica e umanistica. Tutto ciò non tanto corrobora l'ovvia affermazione che mai Korczak dimenticò le sue radici ebraiche; quanto piuttosto illumina il fatto che davvero egli si immaginò, per stare alla metafora, sui rami nuovi che da quelle radici e dal loro tronco erano cresciuti. Sognò infatti, e lo scrisse apertamente, di volersi trasferire lui stesso un giorno a Gerusalemme, per studiare.

Se poi indaghiamo in modo trasversale gli scritti di Korczak alla ricerca di specifici rimandi o citazioni riconducibili a fonte ebraiche, residui di un'infarinatura ricevuta in età infantile o di conoscenze apprese per osmosi in età adulta (a contatto con i diversi ambienti ebraici di cui si è detto), ecco emergere qua e là una significativa familiarità con la Bibbia e, in modo più superficiale, anche con il *Talmud* e il *Siddur*, il libro delle preghiere ebraiche. Rimandi e citazioni indirette si trovano nel diario del ghetto, ad esempio dove si legge: «Prendevo venti copeki alla volta [una cifra assai modesta] perché nel Talmud è scritto che un medico che non si fa pagare non aiuta il malato»⁶.

Con tutto ciò, la sua forte religiosità non trovò mai espressione adeguata nelle forme consuete e classiche del giudaismo sinagogale (men che meno nel cattolicesimo polacco); la sua restò appunto una sensibilità religiosa interiore, quasi naturale, estranea a ogni istituzionale o sistema dogmatico. La sua religiosità potrebbe essere accostata a quella descritta da Martin Buber (1878-1965) nei suoi famosi 'discorsi di Praga', ricchi di afflato sionista, laddove spiega come

religiosità è il sentimento eternamente rinnovantesi, eternamente nuovo nelle espressioni e nelle forme, pervaso di stupore e adorazione, per cui l'uomo sa che oltre la sua condizionatezza, eppure sgorgando da essa, esiste l'incondizionato; è suo desiderio stringere con lui un legame di vivente comunione, è sua volontà di realizzarlo con

l'azione e di insediare nel mondo degli uomini. Invece, religione è la somma degli usi e delle dottrine in cui la religiosità di una certa epoca, nella storia di una nazionalità, ha trovato espressione e forma; somma fissata in precetti e dogmi, tramandati a tutte le generazioni future come un vincolo immutabile, senza riguardo alle loro religiosità nuova, ansiosa di forma nuova. La religione è vera fin tanto che è fertile, ma è fertile fin tanto che la religiosità, prendendo su di sé il giogo dei precetti e dei dogmi, sa tuttavia riempirli di senso nuovo e ardente e trasformarli nel profondo⁷.

Questa distinzione e tale criterio di autenticità/verità⁸, che l'attraversa, si applicano parimenti alla vita religiosa di ebraismo e di cristianesimo; non vanno dunque presi come giudizi storici ma come posizioni ideali, quasi idealistiche, e colgono anzitutto la crisi esistenziale e la disaffezione d'inizio Novecento per le religioni in quanto istituzioni, in quanto sistemi teologici, anzi apparati sacri impermeabili al nuovo ossia all'inquietudine spirituale che quella crisi spiegava, veicolava ed esprimeva. Tutta la generazione di giovani ebrei europei 'assimilati' del primo ventennio del nuovo secolo – e dunque Korczak e Buber (nati nello stesso anno) non facevano eccezione – fu influenzata dalla lettura di Nietzsche, dal clima rivoluzionario (che scoppiò in Russia come altrove, e in Russia come altrove venne repressa nel sangue da governi ormai pronti a trasformarsi in regimi) e da un'ondata di pensiero vitalistico teso a smascherare le molte ipocrisie del secolo – dell'illusione – del progresso infinito e universale (illusione che l'Expo parigina del 1900 esaltò fino al parossismo). Per molti giovani intellettuali ebrei siffatta crisi, vissuta come 'ribellione contro i padri', si spinse fino al diniego identitario e all'odio di sé, portando alcuni all'auto-distruzione⁹. Per Korczak, tuttavia, quell'inquietudine prese la forma di una personale religiosità laica, e quasi kantiana, ispirata a un senso di moralità¹⁰, di dovere civico e di dedizione ai meno fortunati nella società (i bambini orfani o in difficoltà familiari) e a questa *mission* si dedicò rinunciando anche a farsi una famiglia propria.

Nell'insieme, tuttavia, quel che più colpisce, ad esempio nella lettura del suo vasto epistolario, sono i continui riferimenti all'esperimento sionista, la sua simpatia sincera e manifesta verso la causa del ritorno degli ebrei in Palestina e verso gli sforzi per la ricostruzione di una società nuova ed egualitaria, in una parola molto ebraica 'una società più giusta' se comparata alle società europee che Korczak ben conosceva nelle loro miserie materiali e fragilità psicologiche. Si tratta, se leggiamo attentamente quelle lettere e ben interpretiamo tali

manifestazioni di simpatia, di una vera 'nostalgia delle radici', direi di un'autentica esplosione di ebraicità e di aspettativa messianica.

Affiora una profonda tensione messianica, veicolata dal concetto solo in apparenza romantico di 'nostalgia': nostalgia di una condizione di libertà, di creatività e di governo di sé che sono, a ben vedere, i valori-guida del suo stesso metodo pedagogico e che vengono, dalla sfera dell'infanzia, proiettati sulla sfera della costruzione di un'intera nuova società, ebraica a tutto tondo, nella terra-simbolo di quella libertà, terra messianica e profetica per definizione¹¹.

E ancora:

Il sionismo era ed è il sogno e la possibilità di un luogo – la 'Palestina' mandataria – dove gli ebrei vogliono costruire se stessi e difendere i loro ideali, i loro valori, la loro memoria collettiva. È l'epopea del 'terzo ritorno' (dopo quello dall'Egitto e da Babilonia) che continua la storia millenaria narrata dalla Bibbia, un testo che Korczak pone, insieme all'Odissea, ai poemi omerici, alla base della cultura occidentale. Come dimenticare le sue riscritture bibliche per bambini, specie la sua rivisitazione della figura di Mosè? Il sionismo lo porta ad amare quella terra nella sua 'amara bellezza', scriverà dal ghetto allo *Judenrat* o Consiglio ebraico nel febbraio 1942, segno evidente che anche negli anni più atroci quell'orizzonte di possibilità resta centrale, anzi forse più vicino e desiderato che mai, a dispetto del fatto che di lì a un anno i nazisti decideranno per lui la sua destinazione finale: non Gerusalemme, in una piccola stanzetta a studiare la Bibbia in ebraico, ma Treblinka. Certo, nel sionismo di Korczak possiamo intravedere anche accenti mistico-naturalistici alla David Aron Gordon o alla Lev Tolstoj; infatti la campagna e i boschi, l'aria pulita e l'acqua fresca sono necessari a una vita sana non meno degli ideali sociali e politici; ma il suo sionismo resta quello dei *chalutzim*, dei pionieri, che non sono dei colonialisti che sfruttano la mano d'opera autoctona ma residenti che vogliono vangare da sé la terra, lavorarla con le proprie braccia e mangiare quel che produce grazie al proprio sudore¹².

Le radici ebraiche di Korczak, se ponderiamo i documenti epistolari e la sua produzione letteraria, non è una questione di 'origini' ma di 'prospettive'; esse non esigono scavo nel passato ma capacità visionaria aperta sul futuro, tesa alla progettualità. E se il suo contatto con la terra di Israele fu all'insegna del realismo, più che dell'utopia, altrettanto realistica è la sua visione di una società nuova, basata su una innovativa modalità di trattare il bambino, e in generale

l'età dell'infanzia, ossia un realismo pedagogico che è l'incontro tra istanze diverse: il senso dei doveri con il rispetto (e la rivendicazione) di ben precisi diritti; il primato della volontà individuale con le nostre obbligazioni sociali, pubbliche, politiche; i pesi delle responsabilità con la gratificazione che deriva dall'averle ottemperate. Sionismo realista e realismo pedagogico sono due aspetti indisciungibili della personalità di Janusz Korczak, tenuti insieme da un sentimento religioso altrettanto realista e naturale, ispirato cioè all'equilibrio di natura e cultura, un equilibrio ben colto dall'aggettivo 'umanistico' non a caso usato di frequente per qualificare il pensiero e l'operato del medico-pedagogo ebreo-polacco. I trattini che qui uniscono sostantivi e aggettivi, a loro volta d'obbligo, assurgono a emblemi di una distinzione che non si fa mai separazione e di una combinazione che non diviene mai fusione o assorbimento dell'uno nell'altro. Solo tali trattini rispettano la complessa personalità di questo protagonista del pensiero pedagogico della prima metà del Novecento e al contempo riflettono, nel modo meno inadeguato per noi, la sua ebraicità laicamente religiosa e religiosamente secolare, tutta tesa com'è a quel *tiqqun 'olam*, o miglioramento/aggiustamento ovvero risanamento/riparazione del mondo¹³ che resta uno dei più alti valori del giudaismo *tout court*, in ogni epoca storica e al di là di ogni denominazione.

MASSIMO GIULIANI
University of Trento

¹ J. Korczak, *Lettere ed altri scritti*, voll. I-II, traduzione e note a cura di F. Fratangelo, introduzione di A. Potestio e postfazione di M. Giuliani, Studium, Roma 2022.

² M. Perotta, *Le radici ebraiche dell'opera di Janusz Korczak*, in «Nuova Secondaria», n. 9, maggio 2022, p. 100. Per questo e altri aspetti biografici si veda: L. Giuliani, *Korczak: l'umanesimo a misura di bambino. Storia del pedagogista martire nel lager con i suoi 203 ragazzi*, Il Margine, Trento 2016, capp. I e II.

³ E. Toaff, *Prefazione*, in J. Korczak, *Diario del ghetto*, Luni, Milano 1977, p. 9. Per la storia editoriale di questo prezioso documento sulla vita ebraica all'interno del ghetto di Varsavia, istituito dai nazisti, si veda: L. Quercioli Mincer, 'Un manicomio o un carcere?' *Il Diario del ghetto di Janusz Korczak*, in L. Battaglia, L. Quercioli Mincer (eds.), *Korczak. Un'utopia per il tempo presente*, Università di Genova, Genova 2014 (Quaderni di Palazzo Serra, 24).

⁴ Emblematici, I.J. Singer, *I fratelli Ashkenazi* (originale edito in yiddish del 1934-35; tr. it. Longanesi, Milano poi Bollati Boringhieri, Torino) e, I.B. Singer, *La famiglia Moskat* (scritto in yiddish, ma edito in inglese nel 1950; tr. it. Longanesi, Milano).

⁵ Per una valutazione dei dibattiti educativi interni al movimento qibbutzistico si veda: B. Bettelheim, *I figli del sogno*, Mondadori, Milano 1969. Si veda anche l'articolo *Conversazione con Janusz Korczak* in J. Korczak, *Lettere e altri scritti*, vol. II, traduzione e note a cura di F. Fratangelo, introduzione di A. Potestio e postfazione di M. Giuliani, Studium, Roma 2022, Studium, Roma 2022, p. 176.

⁶ J. Korczak, *Diario del ghetto*, cit., p. 66. Cfr. C. Tonini, *Janusz Korczak nel contesto storico polacco*, in C. Tonini (ed.), *Janusz Korczak. Educatore, letterato, filosofo*, Erickson, Trento 2014.

⁷ M. Buber, *Rinascimento ebraico. Scritti sull'ebraismo e sul sionismo (1899-1923)*, a cura di Andreina Lavagetto, Mondadori, Milano 2013, p. 179.

⁸ I temi di una rigorosa ricerca della verità e dell'autenticità morale nella vita religiosa erano già stati fatti propri da una corrente di pensiero e di vita chassidica legata al Rebbe di Kotzk, il rabbino polacco Menachem Mendel Morgensztein (1787-1859), e poi alla dinastia (sempre polacca) di Ger, o Gur, che dalla scuola di Kotzker rebbe era germinata.

⁹ Cfr. M. Giuliani, *La filosofia ebraica*, Els La Scuola, Brescia 2017, pp.139-147.

¹⁰ La moralità (*mussar*, in ebraico) intesa come visione olistica delle qualità etico-spirituali e delle tecniche psico-pedagogiche per coltivarla, è uno dei grandi temi del giudaismo ortodosso del XIX secolo tra Lituania, Polonia e Germania. Il rabbino Israel Lipkin, conosciuto come il Salanter (1809-1883), diede vita a un vero e proprio 'movimento di mussar' interno alle scuole religiose ebraiche per incrementare quella moralità attraverso specifiche tecniche educative (dall'esame di coscienza, da farsi anche tenendo un diario personale, ad incontri fissi con un direttore spirituale; dalla recitazione ad alta voce di opere di *mussar* allo studio dei testi sacri ritmato con melodie tristi per interiorizzarli).

¹¹ M. Giuliani, *Postfazione: Korczak ebreo, sionista e messianico* in J. Korczak, *Lettere e altri scritti*, cit.

¹² *Ibi*, p. 455.

¹³ Cfr. E. Fackenheim, *Tiqqun. Riparare il mondo*, Medusa, Milano 2010.